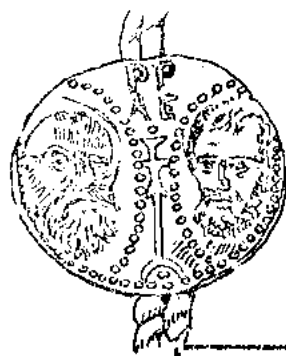


Santa Romana Chiesa

annessa al R. Archivio di Stato in Milano

PROMPTISSIMA



MINISTERO INTERNO
BIBLIOTECA
N. 64804

Appunti dalle lezioni del prof. G. Pittani

Anno scolastico M. DCCC. XIII. S. XV.

ELEMENTI DI DIPLOMATICA

CAP. I.

Storia della Diplomatica

§ 1° Concetto fondamentale - § 2° I primordi della diplomatica. -
§ 3° Il periodo della diplomatica generale. - § 4° Il periodo
della diplomatica speciale.

§ 1° - Concetto fondamentale. - Per diplomatica intendiamo la scienza che studia i diplomi nell'accezione più larga del termine, ossia i documenti pubblici e privati, per accertare quanto e quale attendibilità gli abbiano.

Di grande vantaggio alla diplomatica è la paleografia che studia prevalentemente le caratteristiche esteriori dei documenti; essa può essere appena uno dei sussidi di cui si giova la diplomatica, e forse nemmeno il maggiore, perché la diplomatica alle volte arriva perfino a poter giudicare della genuinità dei documenti citando completamente da essa, come quando si sono conservati ad esempio soltanto per le stampe; essa studia il contenuto dell'atto, la sua formazione, la sua struttura in relazione all'epoca, al territorio, alla qualità dell'atto; la raccolta di questi dati ormai ricchissima per gli atti più solenni, va sistematicamente estendendosi anche ai minori per ogni periodo di tempo, e siccome non è forse lontano il giorno in cui il diplomaticista potrà con assoluta certezza stabilire il grado di attendibilità di ogni documento in qualsiasi forma o travisamento pervenuto.

Basta questa semplice enunciazione a mostrare in quale vasto campo si svolga la diplomatica, in cui più ancora che per la paleografia occorre una vera specializzazione per poter venire a conclusioni; poiché ciò che è regola in un luogo e in un tempo e per un dato documento non accade in altri luoghi per nello stesso tempo e per ugual' documenti, oppure accade in forma diversa, e nello stesso luogo gli atti di ugual natura mutano profondamente di forma nel tempo.

Noi quindi vorremo limitarci, in conformità del resto col programma per gli archivi di Stato, ad indicazioni generali, che possono servire soltanto di profeutiva a chi vorrà continuare poi da sé lo studio della scelta dei testi e il sussidio dei grandi maestri.

Il manuale più completo di diplomatica generale in italiano resta sempre il Programma scolastico di Cesare Paoli (1898-900); ai fini di questa scuola può servire la Paleografia latina e diplomatica di Attilio Bazzani (1910) e, se bene ancor più succinto, anche il Manuale di profeutiva storica di Bruno Albers (1909); semplicemente litografate, ma preziosissime per straordinaria chiarezza, sono le Lezioni del Comm. Carlo Malagola (1896-97); utilissime sono le lezioni manoscritte del Conte Uffolito Malaguzzi; ancora di qualche pregio è la Paleografia e Diplomatica di Andrea Gloria del 1870: in questi testi in modo speciale ci appoggeremo, attingendo qualche cosa anche ad alcuni manuali stranieri, e principalmente al Manuel de Diplomatique di G. Giry (1894), alla Diplomatik svolta da P. Thommen, L. Schmitz Kallenberg e H. Steinacker nel 1° vol. del Grundriss der Geschichtswissenschaft di W. Meistler (1905), al Handbuch der Urkundenlehre di Harry Bruns (1° ed. 1889, 2° ed. 1912), e all' Urkundenlehre di W. Eberh., L. Schmitz Kallenberg, e D. Fedlich (1907-11). È da osservare però che tutti questi testi stranieri, se detto Meistler compreso, trascendono di gran lunga i limiti segnati dal nostro programma che è essenzialmente elementare.

Vorremo di necessità la mia esposizione essere sostantiva e non critica, mi accontento di indicare con una volta per sempre questi testi sui quali ogni cosa sarà interpretata sempre sostantivamente, e bene spesso letteralmente, poiché ognuno di essi può essere ritenuto il testo della scuola e fin che sufficiente ai fini di essa.

Soltanto in via d'eccezione si vorrà fatto qualche volta di riferire esplicitamente ad altri diplomatici per parti speciali sul corso del loro svolgimento: per altri molti invece dovremo limitarci a fare semplicemente ora il nome in un libro cenno sulla storia della diplomazia.

Per la connessione della diplomazia con la paleografia occorrendo, specialmente per i primi tempi, di ritornare gli stessi nomi che si incontrano nella storia della paleografia? non sarà però un male, perché per la natura stessa del nostro corso, non avendo frequenti occasioni di attingere direttamente a quelle fonti non avremo altro modo di mettere in rilievo l'importanza.

§ 2. - Primordi della diplomazia. - Dato il fine stesso della diplomazia ognuno ben capisce che la sostanza di essa è antica, in certo senso, quanto il documento, quanto addirittura l'uso dello scrivere, come ben dice un grande nostro diplomatico, Luigi Schiaparelli (Diplomazia e Storia, ed. Annuario Istituto Superiore Firenze 1909-10 p. 8), e quindi sempre stata la necessità di distinguere il documento vero dal falso. Ma questa fu per molto tempo critica occasionale, non vera scienza diplomatica. Per il periodo più antico poi si svolge sotto l'impulso diretto degli interessi delle parti. Astrattamente io non mi sentirei di negare anche ad una tale diplomazia, per le semplici ragioni dell'intreccio, il valore di scienza, sia pure forense, se non fosse che mancavano altri elementi: la critica si esercitava in modo troppo circoscritto prendendo in esame solo pochi elementi quando pure non uno solo per giudicare della genuinità e falsità dei documenti. Sia pure con un continuo perfezionamento nel metodo, perfezionamento parallelo anche al sempre maggiore suo collegamento cogli studi storici, nella realtà accade, che essa si formò a vera scienza soltanto molto tardi, quando divenne per il genio del Mittel-Europa strumento più potente alla soluzione dei più gravi problemi storici del medio-evo in una critica appassionata, e vera, ma pure sempre di pura dottrina.

Non possiamo seguire passo passo questo svolgimento dato largamente

in specie dai testi stranieri citati, e succintamente, oltre che magistralmente dalla Schiaparelli nello studio citato, anche dal Barone nelle sue conclusioni al corso del 1903-4 (Palaeografia e Diplomatice, 1904) e si accostano raramente a esempi saltuari per i periodi medioevale e moderno che sono quelli del nostro corso.

Le falsificazioni più antiche generalmente si riferiscono ad atti di re e principi in favore di enti ecclesiastici, e la serie di esse si continua poi lunghissima: non è meraviglia, perché le più delle volte dovevano servire a legittimare con pretese conessioni antecedenti condizioni di fatto che per varie ragioni erano venute formandosi e che per l'evoluzione storica si trovavano minate; alle volte poi sostituivano ciò che la tradizione stessa era venuta fin o meno legittimamente affermando: ripugna certo al nostro senso morale un tale procedimento, ma esso era giudicato nel suo tempo, quando esso era tutt'altro che raro anche presso i laici, e il cui numero fin ridotto di casi antichi si deve quasi certamente ad avere avuto minore occasione; la presentazione del supposto documento, e alle volte di gruppi di supposti documenti, era spesso l'unico modo di poter far valere diritti che in assenza si poteva ritenere spettare.

Spigoleremo soltanto: nel 990 il vescovo di Poitiers presentò a re Childebito una pretesa donazione emanata da lui: il capo della cancelleria dichiarò falso il segno di validazione. Un'assemblea di vescovi e conti nell'843 fece distinguere come falsi certi documenti del vescovo di Meaux; Leone IX fece allusione alla sua presenza e subisce certi documenti, a proposito dei quali è da osservare che contro l'opinione del nostro Muratori il P. P. Maurini nel Nouveau Traité (I, 132), che incontreremo quanto prima, sostengono che si trattava non di documenti prodotti dal monastero, ma bensì prodotti dai subiacenti contro il monastero stesso. Generalmente nel periodo antico si trattava di documenti non molto antichi, per i quali la cognizione stessa usuale o la memoria poteva servire: ma si hanno esempi anche di giudizi di falsificazioni per atti anteriori di qualche secolo; lasciando il giudizio di Enrico V nel 1165 per incongruenza storica in un documento di 100 anni prima, nel 1167 Alessandro III dichiarava falsa una bolla di Leone (forse IX) per avere la bolla diversa da quella di quel papa da lui raccolta, a Bergamo nel 1187. i canonici di S. Maurizio contro un diploma di

Enrico II fu S. Stefano osservano, che un documento prodotto come del 1013 è
 falso perché Enrico II vi è detto imperatore, mentre in altro del 1015 è det-
 to che il suo 1° anno d'impero (A. Lupi osserva che essendo del marzo sarebbe circo-
 labile la data); fu sigillato anche per il sigillo di piombo con attacchi
 di pelle contro l'uso imperiale. Un altro caso accadrà poco dopo a
 Milano: un sigillo presentato al capitolo di Milano delle bolle che gli sono
 devano un canonico; i canonici sospettando dell'autenticità le man-
 darono ad Innocenzo III che nel 1198 rispondeva lo stile e la scrittura
 erano sospette; la bolla di piombo autentica, ma contraffatti gli attacchi;
 e ne prese occasione per dare una istruzione teorica per giudicare del-
 la genuinità dei documenti pontifici: si deve guardare al dittato (for-
 mulario), alla scrittura, alla materia scrittoria, al modo di sigillazione e
 al tipo (figura) del sigillo. Lo stesso papa però nel 1201 riconosceva ge-
 nuine due grossolane falsificazioni di bolle di Costantino I (708-15)
 scritte su pergamena. Si hanno esempi anche piuttosto antichi in
 cui il caso fu sottoposto ad un collegio di periti, noi diremmo: con a
 Venezia nel 1151 il doge Vitale Michiel II fece da una commissione di non
 meno di 18 notari nobiliter et caute in consilio examinare et perser-
 vare una carta carta securitatis del 1067; anche Gualtiero Gaudino giu-
 dice del podestà di Bologna nel 1289 fece esaminare un documento da
 una commissione di esperti, tra cui notari e commercianti di libri e articoli
 da scrivere i quali si basarono sull'autenticità della pergamena e sulla
 scrittura confrontata con quella di un documento genuino; con una
 commissione di ecclesiastici sotto Ferruccio re di Boemia nell'inverno 1213-4
 comprese la falsità di un documento del marchese Ottone di Brandeburgo
 esaminando il tipo del sigillo, lo stile, le formule, la data e il contenuto
 con il confronto di altri di Ottone. Nel 1331 in un processo contro Roberto
 d'Artois si esaminarono documenti con molta sagacia. Nel 1347 (Clemen-
 te VI) fu confrontata dalla sua cancelleria un documento di Clemente
 III del 1190 che fu trovato falso col confronto di altri di quel papa di quel
 tempo a varie persone. È però sempre una critica debole senza le neces-
 sarie cognizioni sistematiche del passato, delle particolari circostanze di
 esso, della vicenda storica e dell'evoluzione del diritto; ossiede non senza
 leggiano gli esempi di documenti evidentemente falsi ritenuti genuini;

Vedemmo un esempio per lo stesso Innocenzo III; nel 1248 Carlo II conferma
un falso documento di Carlo Magno su S. Denis senza badare che vi
si parla di un duca di Lorena.

L'umanesimo e il rinascimento avendo fatto rivivere l'anti-
chità greca e romana ebbero il merito di allargare gli orizzonti della
cultura: a questo proposito è importante per la diplomatica il giu-
dizio di falsità dato nel 1361 in una lettera dal Papa a richiesta
di Carlo II dei francesi principi di Capua e Nevers, su carta d'antichità;
egli si appoggiò sul confronto dei testi con quelli di documenti con-
temporanei giovandosi delle sue cognizioni sull'antichità; così fece
anche l'otto il 1440 Lorenzo Valla nel famoso De falso credita et-
falsitate donatione Constantini. Essa, pubblicata la prima volta
nel 1577, fu la prima leva storica di guerra contro il papato; le lot-
te religiose del sec. XVI cominciarono ad affilare le armi anche del-
la diplomatica. Mattia Flach Trausovitz (Illiricus) e i centuria-
tori di Magdeburgo fecero tra l'altro un grande sforzo per dimostrare
la falsità delle decretali nella loro storia divisa in Centurie (1560-1574);
la risposta si ebbe negli Annali del Baronio (1578-83), la prima opera di
grande importanza fondata su documenti originali. Da allora la storia
prende sempre più carattere scientifico; non si limita più a basarsi
integralmente su cronisti, e documenti sempre più vanno pren-
dendo il campo. Mancava però uno studio comparato dei documen-
ti, mancavano persino le raccolte sistematiche: i documenti restavano
sempre prevalentemente titoli di diritto ed era disforme dalle idee
del tempo la pubblicazione metodica a scopo puramente storico: era-
no alligati, corredi, pure di pubblicazioni storiche o di deduzioni
giuridiche specialmente per cause.

Nei testi giuridici si danno regole per stabilire la falsità dei
documenti; ma in complesso non si fa mai distinzione per i do-
cumenti antichi e i contemporanei; si si applicano di più i cri-
teri di storia, anzi qualcuno allora persino veri sussidi di diplomatica; per
comunicazione all'archivista Albertini di Roma lo che ad es. Angelo Napparelli
nel sec. XVI nel vol. I della sua miscellanea nella Comunale di Saverio e
co' i vari modi tenuti dai pontefici dal 1130 in avanti nel sottoscrivere le

bolle, riproducendone spesso il Bene Valere o la Pota, raccolte perfino le sottoscrizioni dei cardinali, elementi, certo troppo isolati, ma egualmente di grande valore.

Alla vera critica in grande dei documenti si iniziò soltanto nel sec. XVII e specialmente in Germania e in Francia, affatto indipendentemente l'una dall'altra.

In Germania l'impulso ad essa fu dapprima esclusivamente pratico per far valere pubblici diritti: le parti non si accontentarono delle difese nei tribunali, ma vollero portare le questioni davanti al giudizio dell'opinione pubblica, e ne nacque con quella intesa, sul valore dei documenti che si originò chiamare giustamente bellum diplomaticum; questo termine fu introdotto nel 17^{to} dal Ludewig il quale n' comprendeva anche le guerre diplomatiche letterarie che vedremo presto al tempo del Mabillon; ma però si è ristretto unicamente a quelle precedenti e che il Ludewig diceva diplomatiche forensi.

La più antica di queste guerre fu la contesa fra l'arcivescovo di Brema ed il convento di S. Marimino e si svolse sugli stessi documenti falsi che già erano stati prodotti in un giudizio del sec. XII's Nicolaus Hillerio che sostenne il convento nel 1633 e nel 1638 non solo pubblicò documenti dell'archivio di questo a conforto della sua tesi, ma esercitò la sua critica per dimostrare falsi quelli dell'avversaria; alcune obiezioni, come per es. gli errori di lingua di un diploma di Dagoberto, certo oggi non reggerebbero alla critica, ma altre sì, come quella che nelle cancellerie merovingica non si usava l'anno dell'era istintiva. Altre liti analoghe riguardarono finitimi di Magdeburgo, del vescovo di Brema, dell'abbazia di Ferney sull'isola di Rugen, dell'abbazia di Fulda ecc., ma la principale nei riguardi della diplomazia senza alcun dubbio fu il bellum diplomaticum Lindaviense, cioè tra la città ed il convento femminile di Lindau; nell'interesse della città Emanuel Comig scrisse nel 1672 la sententia diplomatibus, parere in cui dimostrava la falsità di un documento di san Lodovico (da alcuni attribuito a Lodovico II da altri a Lodovico il Pio, o vero al Germanico) al presente conservato nell'archivio imperiale di Vienna. In questo scritto per la prima volta si pongono le basi di una critica diplomatica: il giudizio di un documento va dato col confronto di altri dello stesso autore, confronto

confonto da fatti specialmente sulla scrittura, sulla lingua e nelle formole: esatto il principio di Gillesio sugli errori di lingua, che nello stesso bellum Lindaviense era stato accettato per la città prima del Corrig dall'Heider; il Conring pone il principio che gli errori di lingua non dipendono per la fallità: che sic. dipendono invece lingua e ortografia quando si allontanano da quella usate nella cancelleria.

Il principio era ottimo, ma mancavano al Conring e agli altri ancora i mezzi di applicarlo: non vi era materiale sufficiente.

Questo veniva invece accumulandosi nell'alto centro in cui alliam detto esperti sviluppate allora la diplomatica, in Francia: qui più che un interesse legale, fu determinante un colossale interesse storico, e ciò contribuì potentemente al fatto che la Francia fu la vera culla della diplomatica come scienza.

§ 3° Il periodo della diplomatica generale. — Fino alla fine del sec. XVII gli scrittori e i giuriconsulti che si occupavano della genuinità dei documenti dovevano basarsi di più che esclusivamente sull'esperienza personale: In Italia si erano avute fra i dotti discussioni sul valore di certi documenti, e anzi nell'archivio di Stato in Venezia si ha un saggio di diplomatica di Fortunato Olmo (1622); ma ad ogni modo non si può parlare della formazione di una vera dottrina.

Erano però cresciute intanto le pubblicazioni stampate ricche di documenti: storie, genealogie e persino collezioni sistematiche di documenti riguardanti determinati luoghi o istituzioni: gli ecclesiastici specialmente si volgevano alle antiche memorie per rifare la storia delle loro istituzioni, ed è appunto nel fervore di queste erudite ricerche che si presenta al colpo la diplomatica scienza formata, proprio nello stesso tempo che Carlo du Fresnoy, signore du Lange, pubblicava uno strumento tuttora indispensabile ai fini degli studi storici il Glossarium mediae et inferioris latinitatis in 3 vol. in folio (1678): l'opera è rimasta con fondamentale che da alcuno non si pensò più affatto a farne altre analoghe indipendenti, ma si ampliò la prima in varie edizioni e supplementi sino ai nostri giorni conservando in prima linea sempre il nome del du Lange; la nostra ad 1883-87 è in 8 vol. e 2 di supplemento, la nuova edizione cominciò nel 1903: e ben si capisce perché il du Lange aveva già sistematicamente

raccolto un numero prodigioso di termini da fonti allora in gran parte inedite: giustamente il grande suo amico Habillon, che si professava di lui discepolo, lo dice amplissimus lites, omnibus expertus, de omnibus rebus, ex quo quantum profecerim malo alios quam te indicare.

Nei stessi anni in cui con l'euca il Dufange lavorava all'opera sua meravigliosa, ad un'altra non meno prodigiosa intendeva il genio del Habillon, da cui incomincia la storia della vera diplomazia generale.

Nei testi già citati essa è narrata con ampiezza, ma chi volesse saperne di più potrebbe ricorrere per l'inizio alla Schiffwesen del Wattenbach e poi all'opera di Riccardo Rosenmund Die Fortschritte der Diplomatie seit Habillon (1892), noto però che questi tratta specialmente dei tedeschi, ai quali è necessitato convenire che moltissimo deve la diplomazia nel periodo da lui preso in considerazione.

Convien dire che si erano date circostanze specialissime a rendere possibile l'opera del fondatore della diplomazia.

Per varie cause era l'ordine dei Benedettini di molto decaduto e sin dalla fine del sec. XVI Clemente VIII aveva pensato alla necessità di una riforma per sollevarlo. Questa in Francia si ebbe solo qualche anno dopo per opera di un monaco Dom Bénard; nel primo capitolo generale del 1618 si decise che i conventi francesi avrebbero formato una speciale congregazione sotto il nome di S. Mauro, il titolo prediletto da S. Benedetto, considerato fondatore dell'ordine in Francia. Nel 1621 Gregorio XV confermava la Congregazione dei P.P. Maurini: il nuovo ordine risstituito non ebbe soltanto la fortuna dell'apoggio di Richelieu, ma quella ben maggiore di avere a capo uomini ben consci dei fini a cui tendere e dei mezzi per raggiungerli. Già Dom Bénard aveva messo a fondamento come gli antichi Benedettini e Maurini dovevano farsi valere per dottrina e cultura non soltanto teologica; l'indizio più doveva prendere maggiore impulso nel 1630 quando fu scelto a superiore generale dom Gregorio Barthe, che tenne la carica diciotto anni. Egli concepì il piano di pubblicare gli annali dell'ordine, e fece comporre le biografie degli antichi benedettini e intese alla pubblicazione delle opere patristiche.

Nei vari chiostri si lavò per suo impulso la storia speciale, che

furono poi utilizzate per la Gallia Christiana, e per gli annali. Nel chiostro poi di S. Germain des Près istituì una specie di accademia e vi raccolse le migliori teste dell'ordine procurando loro con grande ricchezza i mezzi opportuni. Furono così possibili le colossali opere che si riempiono tuttora di stupore: edizione dei Sacri, storia dell'ordine e dei suoi santi, dei conventi, delle province, delle diocesi, collezione degli storici della Gallia, storia letteraria della Francia, e tante altre opere di dottrine fondamentali e di valore duraturo; a queste benedettine, non agli antichi, conclude il Wattenbach si deve l'espansione provvidoriale di diligenza benedettina. Dal 1635 (o 1637 secondo il Rosenmund) in quella officina di scienza era bibliotecario, di appena 26 anni, Luca d'Arbery; se ne parlò cinquant'anni alla morte di lui ben 45 nell'infirmità: eppure prodigiosa fu la sua attività. Presso di lui si addunavano periodicamente le persone colte di tutta Parigi, fu in continuo carteggio con tutte le persone dotte del suo tempo: a lui affluivano da tutte le parti i materiali che si raccoglievano per la storia dell'ordine perché li coordinasse, correggesse, fondesse in opera organica; nel 1648 egli aveva pubblicato il piano generale, e dal 1655 incominciò ad uscire il suo Spicilgium de storia comprendeva ben 13 volumi e in essi si pubblicava ciò che non rientrava nel piano generale sulle opere da lui ideate. Quando la massa enorme del lavoro fu superiore alle sue forze, nel 1664 chiamò a coadiuvarlo Don Hieronimo Mabillon.

Figlio di un contadino della Champagne, il Mabillon per quanto avesse giovane, aveva 38 anni; era pure piuttosto gracile di corpo, ma non era inferiore ad d'Arbery per spirito; esso aveva già dato prove del suo ingegno in parecchi conventi, e specialmente nel celeberrimo di Corbie (Anions) e da un anno si trovava a S. Denis.

Nel 1668 per opera sua specialmente si incominciò la pubblicazione degli Acta Sanctorum ordinis S. Benedicti; già nel primo volume la critica sua si dimostrava arduantosa; non mancarono critiche tra gli stessi Namini, ma il capitolo generale gli diede ragione: da allora fu il compimento dell'ordine: compimento ben strano, poiché in tutti i suoi scritti spira durezza, come dice il Rosenmund, la durezza dell'ordine Pax, una ininterrotta piacevolezza e tranquillità.

Non possiamo seguire tutte queste lotte che attascarono persino i codici dei S. Padri come interpolati, basterà accennare alla principale per noi.

Ad Anversa sin dal 1643 il gesuita P. Hieronimo Bolland (1665)

aveva iniziato l'opera colossale degli Acta Sanctorum; nel 1659 n'era stato affidato al P. Daniele non Papenbroeck (Papenbroch) il quale di proposito fece apparire all'opera un carattere rigidamente critico: e egli parecchi altri giudici avocarono into l'invanto al ricorre alla pura tradizione e alla leggenda specialmente nella lotta contro il protestantesimo; ma indullantemente cedevano troppo oltre sino a far getto d' quasi tutto l'antico bagaglio dei documenti e scritti medievali. Facile fu la vittoria contro i Camulidani che indussero tentavano di difendere la fondazione del loro ordine per opera del profeta Elia, ma non altrettanto accade quando indirettamente il Papenbroeck tentò di scalzare la base dei Benedettini. Nella prefazione al 2° tomo degli Acta Sanctorum uscita nel 1675, incoraggiata da Alessandro III, pubblicava il Proplasma antiquarium circa veri et falsi discrimen in veteris membranis: egli non esaltò il lavoro del Couring e purtroppo alle sott'occhio solo pochi esemplari e anche quelli di documenti falsi: nessuna meraviglia quindi che venisse ad accettare l'aportismo dell'inglese Giovanni Marsham (1655) che i documenti sono tanto meno attendibili quanto più antichi, e dichiarasse come non esistesse alcun documento anteriore a Dagoberto I° e posteriori dei Merovingi e dei Carolingi; indullantemente egli conosciò per gli studi di altri, come il Laurroy e il Haudefe che impugnavano l'autenticità dei numerosi documenti dei cristiani dei benedettini, e attanò specialmente quello di S. Denis pubblicati nel 1625.

Il Challillon raccolse in segreto la sfida, lavorò oscuramente per ben sei anni, giovandosi del ricchissimo materiale che egli solo aveva, viaggiò anche per vedere un maggior numero di originali; i suoi correligionari fecero a gara a fornirgli i mezzi, tanto che sotto un certo aspetto il suo trattato è come la sintesi di un lavoro collettivo; i dotti del tempo, tra cui Antonio Magliabechi, furono da lui messi indirettamente a contributo: la sua risposta uscita nel 1681 non fu una memoria di di, fesa né una macchina di offesa; si liberò serena ben al di sopra di ogni polemica: è la creazione stessa di una nuova scienza che da lui ebbe anche il nome, poché tale è l'opera magistrale De re diplomatica libri II, un grosso volume in folio di ben 635 pagine; dopo due secoli di prova ben dice lo Giry che sono ancora sostanzialmente giuste le parole del P. P. Maurini nella prefazione al Nouveau Traité de

diplomatique (1750): « il suo sistema è il vero: chi vorrà aprirsi vie contrarie a quelle da lui tracciate non può non smarrirsi; chi vorrà edificare su altre basi costruirà sulla sabbia ». La critica ha bensì modificato e rigettato parecchie delle conclusioni a cui il Mabillon era venuto, ma non il metodo, non i principi che egli pone come guide fondamentali nella diplomazia; essa li ha piuttosto affinati, corretti, sviluppati, completati. L'opera ha capitale importanza anche per la paleografia latina che per un secolo e più doveva rimanere ancora congiunta con la diplomazia; ma di essa non profiamo ora occuparci. Non posso nemmeno dare qui un'idea generale dell'opera per ciò che riguarda la diplomazia. Basterà dire che l'opera sua è di carattere generale che si estende a tutti i tempi e a tutti i paesi pur avendo riguardo maggiore alla Francia e ai primi secoli del medio evo, anzi praticamente non scende oltre il sec. VIII. In essa è analizzata la composizione dei documenti, mettendo netta distinzione tra i caratteri estrinseci e gli intrinseci; si richiama l'attenzione sulle trasformazioni che essi subiscono nei tempi, si fa notare l'importanza della conoscenza delle cancellerie; si afferma giustamente che non su di uno o pochi caratteri si può giudicare della genuinità dei documenti, ma solo da tutto il loro complesso, che le testimonianze degli scrittori non sono da preferire in modo assoluto a quelle dei documenti, che la critica sui documenti conservatici solo in copia si deve esercitare in modo diverso che su quelli in originale; nel campo della diplomazia speciale nemmeno i più recenti studi hanno reso inutile il ricorrere alle sue investigazioni sui documenti regi dei Merovingi; non altrettanto può dirsi invece per le altre parti della diplomazia speciale, per le quali specialmente dalla metà del sec. XIX si ebbe un fervore di studi, tuttora nel massimo sviluppo, che naturalmente portò a nuove conclusioni in base ad esse e indagini sistematiche sulle varie branche della diplomazia stessa; ma in realtà le nuove conclusioni, pur essendo spesso apertamente discordanti dalle Mabilloniane, sono frutto della retta applicazione del metodo di lui: se la parte dei Merovingi è quella che ancora più resiste della diplomazia speciale del Mabillon, è perché egli aveva potuto meglio applicarvi il suo metodo, avendo avuto sott'occhio, come è necessario per ben giudicare, quasi tutti i documenti di quel periodo.

Ma non soltanto a noi che riguardando a più di due secoli indietro

possiamo constatare l'enorme influenza che l'opera del Mabillon per il nuovo retto indirizzo ebbe nel campo di tutte le scienze ed si collegava alla storia e al diritto, il De re diplomatica si presenta in tutta la sua grandezza; il suo valore fu riconosciuto al suo stesso apparire. Il Papenbroeck non esitò a scrivere al Mabillon di non avere altra soddisfazione per aver scritto su tale materia che quella di aver dato a lui occasione di comporre un lavoro così compiuto, e i principi del Mabillon furono adottati immediatamente dalla maggior parte dei dotti.

Non mancarono le voci discordanti, piuttosto numerose e serene, ma non sono di tal valore che meriti oggi fermarvisi. I gesuiti di Parigi che anche nel campo della letteratura patristica avevano elevato sospetti contro i Benedettini, tentarono persino una confutazione uscita nel 1703 in una disceptatio del p. Bartolomeo Germou diretta al Mabillon. Egli diceva incredibile che si siano conservati documenti sin dall'epoca dei merovingi e che ad ogni modo non era possibile stabilire per documenti così antichi norme per giudicare del genuino e del falso; rigettava poi i criteri paleografici e con un giro di parole non mancò di lasciar supporre che certi diplomi fossero stati fabbricati dopo il 1625. La risposta del Mabillon non fu diversa dalla prima: fu ancora un tranquillo trattato; in un supplemento uscito nel 1704 confortò le regole già da lui date con nuove prove e ragioni, giustificò i documenti di S. Denis, ricostituì con l'aiuto dei diplomi la genealogia dei re di Francia della prima razza.

Di maggior rilievo furono invece le osservazioni dell'inglese Giovanni Hicks, il quale nel Linguarum septentrionalium thesaurus (1703-5), studiando i documenti anglo-sassoni, discute la teoria Mabilloniana, accettandone le regole nel complesso, ma rigettandone altre e giungendo persino a dire che il Mabillon con la sua opera mirò ad insegnare ai monaci con quali artifici difendere i loro documenti falsi.

Poco dopo il Germou, nel 1706, tornava alla carica; ma il Mabillon non si attardò in risposta.

Intanto la polemica si era allargata e i dotti vi presero parte senza però apportare grande contributo alla scienza. Vi si distinsero specialmente: P. Maurini, Dom Guinart e Dom Constant; noi italiani però non possiamo tacere la dissertazione di monsignor Giusto Fontanini contro il Germou.

uscita a Roma nel 1705 per la quale ebbe dure polemiche coi Gesuiti che però non sgomentarono quel vescovo di Amira dalla vita battagliera; quella di Domenico Lazzarini in favore del Fontanini uscita pure a Roma nel 1706; il Lazzarini nel 1744 pubblicava ancora una difesa contro il Gernon; pure in soccorso della tesi del Fontanini veniva il Gatti nel 1707 ad Amsterdam con epistola ad S. Bernardum; una expostulatio pubblicava S. Maranta pure contro il Gernon del 1708 a Messina.

La risposta migliore la preparava ancora, secondo il suo nobile esempio il Mabillon, quando il 27 die. 1707 la morte lo coglieva intento a lavorare alla seconda edizione della sua opera immortale.

Questa usciva solo nel 1709 a cura del principale collaboratore del Mabillon, Dom Ruinart il quale nella prefazione risponde espresamente alle osservazioni dell' Hickey; quello stesso anno Dom Ruinart moriva senza aver potuto ritoccare il supplemento.

Non si spegneva però col Mabillon e col Ruinart il focolare degli studi della diplomatica presso i padri Maurini; profedendo questi il maggior tesoro francese di documenti antichissimi era per loro un dovere la difesa di essi contro gli attacchi che non cessavano e che anzi servirono a far loro battere la via luminosamente segnata dal Mabillon. Usciva così, risposta pure indiretta ad una polemica, dal 1750 al 1765 per opera di Dom Fr. Courtain (1754) e Dom R. Fr. Carpio, che si celarono sotto la semplice indicazione di due padri di S. Mauro, in sei volumi il Nouveau Traité de Diplomatique nel quale gli autori si proposero di giovare anche delle molte pubblicazioni che nel frattempo erano uscite per rifare tutta l'opera del maestro. Se prodigiosa è l'erudizione prodigata in questi volumi che indarno non si contatta nemmeno oggidì, tanto più perché sono forniti di un comodo indice generale, è da dire però che gli autori non ebbero il genio del Mabillon, cioè che non riescono quasi mai a padroneggiare la materia, il senso critico non è sempre sicuro, manca quasi ogni organicità, nonostante l'eragerato schematicismo pieno di divisioni e di suddivisioni; se in alcune parti della paleografia ed in alcune della diplomazia, come nella parte che tratta dei documenti pontifici, si ha un notevole progresso sul Mabillon, questo resta ancora superiore in generale e per bontà di metodo, così che giustamente lo Giry nota che fu male che in pratica il Nouveau Traité abbia sostituito

il De re diplomatica (nonno che accadde specialmente in Francia, dove è
memoria il Bresslau, il manuale dello Giry è il primo che si scioglia dalla tra-
dizione del Nouveau Traité

Di questo sin dal 1774 Dom de Vaines aveva fatto un compendio sotto forma
di dizionario che ebbe una fortuna ben superiore al merito mediocre, avendo ave-
to una nuova edizione aumentata nel 1803 e una ristampa ancora nel 1884.
Al Nouveau traité stesso si ispira per la diplomazia l'opera di Natalis de
Wailly, Elements de paléographie uscita nel 1838 nelle circostanze che ve-
dremo e che di elementare, ben dice lo Giry, non ha che il titolo: egli seppe
fare opera chiara, dare nuova disposizione alla materia, aggiungere anche
osservazioni personali; ma la fonte principale è sempre l'opera dei padri Mau-
rini, di cui troppe notizie inserite senza beneficio d'inventario.

Visto così il sorgere della diplomazia, procederemo più tardi nell'indica-
zione dei cultori di essa, limitandoci a quelli che maggiormente interessano
per il suo sviluppo.

In Spagna appena 7 anni dopo l'uscita del De re diplomatica
Giuseppe Perez ne accettava esplicitamente i principi. In Inghilterra già
vedemmo l'Hickes; il Rudiman nel 1739 pubblicava un trattato sulla di-
plomazia dei sovrani di Scozia. In Italia Scipione Maffei nel 1727 pubbli-
cava il disegno di un grande trattato di diplomazia, ma non ne usirono
che i primi due libri che si occupano dei documenti anteriori al sec. VIII e che
racchiudono dati preziosi anche oggi; è noto però come il Maffei si sia
maggiormente segnalato correggendo le idee paleografiche del Mabillon. Di
contenuto diplomatico sono due dissertazioni del Muratori nel vol. III delle
Antiquitates Italicae (1740) e cioè la 34^a de diplomatibus antiquis du-
bii aut falsi, e la 35^a de sigillis medii aevi. Prova della diffusione
tra noi degli studi di diplomazia è anche l'edizione napoletana (1789) del
De re diplomatica. Si doveva però giungere alla fine di quel secolo prima che
avessimo veri trattati di diplomazia in Italia.

L'insegnamento della diplomazia, a vero dire, si era introdotto da noi
abbastanza presto: nel 1765 a Bologna, affidato al benedettino Eugenio Fran-
chi di Veroli; a Napoli teoricamente nel 1769, di fatto certo dal 1777, af-
fidato al padre Immanuel Caputo, pure benedettino; a Milano nel 1770 affida-
to in Brera al can. G. B. Castiglioni. L'insegnamento del Castiglioni diede poco
frutto e nel 1783 passava al padre Pio d'Adda cisterciense che già dal 1781 in

segnava privatamente nel monastero di S. Ambrogio ove era succeduto al lettore padre Angelo Sumagalli. È a questo che si deve la maggiore nostra opera diplomatica del tempo: le Istituzioni diplomatiche in due vol., che pronte fin dal 1796 non poterono uscire per i rivolgimenti del tempo che nel 1802. Quest'opera è plasmata su quella dei padri Maurini, ma il Sumagalli studiò profondamente i documenti italiani e riuscì a dare alla sua opera uno speciale valore. Della sua svolta dottrina in diplomazia il Sumagalli dice prove anche nelle Antichità Longobarde Milanesi e nel Codice Santambrosiano. È di qualche interesse per noi rilevare che già nel sec. XVIII si ebbe una proposta di introdurre in Italia questo insegnamento in quello che ora diciamo Archivio di Stato: il viceprefetto Baretti dell'archivio governativo di Mantova nel 1786 lo propose, ma il prefetto interpellato dal governo riferì che nelle ore d'ufficio si deve lavorare, in quelle di riposo riposare per reggere poi alle occupazioni archivistiche. Da noi non era ancora considerata la diplomazia di grande interesse per gli archivisti, a diversità di quanto succedeva in Germania ove molti testi uscirono precisamente per uso degli archivisti.

Il terreno dove la diplomazia prese maggiore sviluppo fu appunto la Germania: qui già nella prima metà del sec. XVIII era anzi introdotta nelle università come complementare della storia o del diritto, donde derivò una quantità di testi e manuali di diplomazia (Hert, Eckhard, Joachim, Oberlin, Gruber, Aldenbrück, Sewat, Mercan ecc.) che citare ora sarebbe semplice erudizione per quanto in quel tempo abbiamo largamente cooperato a diffondere la conoscenza della diplomazia o precisare le regole e non siamo privi anche di osservazioni speciali. Si ebbe anche una traduzione del Nouveau Gratic per opera dell'Adelung e del Rudolph (1759-69); nel 1737 Daniele Eberardo Baring pubblicava la 1^a ediz. della sua Leavis diplomatica ove è una ricca bibliografia; pure altra bibliografia dava l'Huch nel 1792, ma il lavoro che esercitò allora maggiore influenza furono gli Elementa artis diplomaticae universalis (1765) dello storico di Gottinga Giuseppe Cristoforo Gatterer, il quale pubblicò nel 1798 un compendio e nel 1799 una diplomazia pratica. Fone un buon fondamento: distinzione dei caratteri grafici e semiotici propri degli originali e dei caratteri comuni agli originali e alle copie, o formulario. Ma di proposito egli volle introdurre nella diplomazia e nella paleografia il sistema di Linneo, come egli stesso dice, donde una infinità di divisioni e suddivisioni e cioè

il famigerato Simmettismo grafico, che trovò purtroppo molti ammiratori, e anche il Gatterer fu detto dai contemporanei il più grande diplomatico del secolo e fu preso a modello da parecchi testi posteriori. Il testo migliore di diplomazia generale allora uscito in Germania è il saggio di un completo sistema della diplomazia generale, specialmente antica, in due volumi (1801-2) di Carlo Traugott Gottlob Schönemann professore a Vienna saggio che ebbe due edizioni e durò come testo sino molto avanti il Sec. XIX, il lavoro non è però completo: purtroppo il suo sistema ha il grave difetto di una infondata avversione alla distinzione tra caratteri intrinseci ed estrinseci de documenti, ha tuttavia il pregio di molta semplicità.

Non a questi testi d'iscote generale si devono i progressi anche in quel tempo compiuti dalla diplomazia, ma piuttosto ai libri di diplomazia speciale che già allora incominciavano a farsi. Due tra questi meritano di essere nominati anche nella nostra corsa veloce: Giovanni Giorgio (nel titolo del libro Goffredo dal nome di religione) Beysel, abate benedettino di Götweig presso Vienna, continuando un lavoro già portato avanti da Francesco Giuseppe von Hahn, priore monaco cotta, poi nuovo suffraganeo di Bamberg, cominciò nel 1732 la stampa di una vasta storia diplomatica della sua abbazia (Chronicon Götwicense) che non doveva mai vedere la luce; ma il tommaso prodromus partendo dai principi del Mabillon fa una diplomazia imperiale da forrado I a Federico II con molti falsi ma però poco fedeli, illustra caratteri intrinseci ed estrinseci; suo difetto principale è quello di dare peso esclusivamente alle formalità dei documenti e di non aver potuto stabilire criteri sicuri per decidere se un documento sia originale o no; dei documenti imperiali redatti in Italia non conobbe nemmeno un originale ed ebbe sott'occhio solo poche ed insufficienti stampe, e anche molti fenomeni speciali gli riuscirono incomprendibili. Il libro, importantissimo anche per la paleografia e per la storia in genere delle istituzioni medioevali, supera di gran lunga tutte le pubblicazioni speciali uscite sino allora: una polemica non ancora chiusa riguarda la parte più o meno preponderante che vi avrebbe avuto l'Hahn, al quale, secondo il Traube, non sarebbe stata attribuita tutta la parte che gli spetta.

Quasi contrapposta all'opera del Beysel è quella di Giovanni Heumann professore ad Altdorf, il quale non avendo alle mani originali, ma solo pochi falsi, trascurò i caratteri estrinseci per applicarsi a quelli intrinseci, mostrandosi come lo studio della composizione del documento e del contenuto giuridici

co siano un potente aiuto per la critica del documento; due sono i suoi lavori principali e cioè i Commentari sulla diplomazia degli imperatori specialmente Carolingi (1745) e i Commentari sulla diplomazia delle regine e imperatrici di Germania (1749); un terzo lavoro è una Commentatio sui diplomati Federici II (1756).

Purtroppo la via della diplomazia speciale battuta da questi due fu quasi trascurata, il che spiega come per molto tempo la diplomazia più non facesse notevoli progressi.

Il rivolgimento generale nelle idee che ebbe il suo culmine apparente nella rivoluzione francese aveva fatto perdere ogni valore giuridico a quasi tutti gli antichi documenti e la diplomazia si liberò definitivamente da ogni intento che non fosse scientifico; ebbene non mancano casi in cui come ogni altra scienza consorra in molti grandi processi, non sono più questi che, come al tempo dei bella diplomazia, fanno progredire la dottrina. Sulle prime tuttavia quel rivolgimento non segnò se non un regresso, un ristagno nel grande fervore degli studi diplomatici. Sta bene che a Napoleone I si attribuisca il progetto di formare una corporazione di Benedettini civili, ma le buone idee non bastano a togliere il fatto che il periodo napoleonico è per i nostri studi di vera decadenza. Accade persino che quando nel 1803 l'insegnamento della diplomazia è introdotto nelle nostre università, ciò avviene per un puro equivoco, confondendosi la diplomazia con la diplomazia. Di quelli che la insegnarono allora nelle nostre università solo il Napoli Signorelli fece un lavoro di diplomazia che merita di essere ricordato, Elementi di diplomazia (1805-8) nel quale, in omaggio all'ancorato equivoco per il quale fu aggiunto all'insegnamento della diplomazia, egli credette opportuno inserirvi il quarto volume alla trattazione delle negoziazioni e dei Trattati. Nel 1808 la cattedra di diplomazia nell'università di Pavia venne soppressa.

§. 4. - Il periodo della diplomazia speciale. - Nei primi decenni del sec. XIX gli storici stessi, per i quali la diplomazia è oggidì di inestimabile aiuto, non la temono nella giusta considerazione, come se essa fosse una vana disquisizione sulle formalità dei documenti. È ben sintomatico come indizio dell'epoca che Giovanni Federico Böhmer, il quale tutta la propria vita dedicò ai diplomati degli imperatori tedeschi, nei suoi primi regesti usciti nel 1831 parla, come dice il Redlich, con entusiasmo delle indagini dei diplomatici piccini e infelici per l'interpretazione reale dei documenti.

Ma il rifiorire degli studi storici doveva di necessità portare al rifiorire della diplomazia: e poiché quello fu precipuamente opera di società, così a queste si deve in gran parte l'impulso ai nuovi studi diplomatici per la Francia e per i tedeschi.

Nel 1828 fu istituita in Francia l'École des Chartes; riorganizzata nel 1829, fu posta sulle basi attuali nel 1846. Lo scopo pratico di essa è di creare buoni archivisti e bibliotecari, ma la sua competenza trascende di grand'lunga, poiché per molto tempo fu l'unico luogo ove in Francia si insegnassero le scienze ausiliarie della storia. Un altro centro importante è colà dal 1832 il Comité des travaux historiques incaricato ufficialmente della pubblicazione dei documenti inediti della storia di Francia. Fu appunto per dare una guida ai corrispondenti che, per incarico del ministro Guizot, Natalis de Wailly pubblicò nel 1838 gli Éléments de paléographie fondati sui padri Maurini a cui abbiamo già accennato. Dopo di lui pubblicò un Dictionnaire raisonné de diplomatique chrétienne il Quarré (1846) compilandolo intieramente sulle opere precedenti con il peggioramento della forma a vocabolario. Dopo di allora non si ebbe più in Francia alcun trattato generale sino al Manuel de diplomatique di A. Giry, professore all'École des Chartes (1894). Lo Giry, pure occupandosi anche di cose che oggi sono considerate oggetto di scienze collegate ma distinte dalla diplomazia, tratta largamente della diplomazia generale, della diplomazia dei papi, dei re di Francia, più sobriamente del resto della diplomazia speciale. Questo manuale, come dimostra il Rosenmund, per molti rispetti, ad esempio, per la cancelleria papale ha tratto molto giovamento dal manuale del Bresslau di cui diremo alcune coincidenze però sono probabilmente casuali, poiché derivano dall'aver i rispettivi autori attinto, come è naturale, agli stessi trattatisti moderni; l'opera del francese non è superiore però a quella tedesca anche per lo scopo pratico che lo Giry si era proposto. Tuttavia il lavoro dello Giry è di notevole importanza, perchè è il frutto di indagini ricchissime su documenti francesi e presenta in larga copia osservazioni personali dell'autore il quale si dimostra perfettamente al corrente dei maggiori studi ed ha il pregio di avere una straordinaria chiarezza di espressione sì da tornare utilissimo agli studiosi più modesti.

Ma se la Francia in tutto il sec. XIX e sino ad oggi non diede che due opere note voli di diplomazia generale, egli è che il periodo di questa in realtà erasi chiusi.

so, tranne che per i manuali scolastici; la vastità del campo in parte disodato era tale che più non si poteva progredire di molto e non coltivandone solo una parte.

E nella diplomazia speciale la Francia si segnalò. Nel 1849 a Benjamin Guérard nella cattedra di diplomazia all'École des Chartes succedemmo per la diplomazia francese Giulio Guicherat che si distinse specialmente nell'analisi e minima di tutti gli elementi che possono servire al giudizio dei documenti, e per la diplomazia pontificia e per la cronologia il conte L. de Mas Latrie, il quale lasciò in entrambe queste parti della diplomazia un'orma profonda, tanto che i suoi Elements de la diplomatie pontificale (1886-7) sono un lavoro ancora apprezzatissimo. Non integrante nella Scuola, ma membro del suo consiglio di perfezionamento sin dal 1858 fu Leopoldo Delisle (+ 1910), il celebre bibliotecario della Nazionale di Parigi; parecchie delle sue 617 pubblicazioni toccano anche la diplomazia, specialmente quella dei re di Francia (Catalogo degli atti di Filippo Augusto, 1856) e quella pontificia (Memoria sugli atti di Innocenzo III, 1857), che sono veri lavori di diplomazia speciale che precorsero gli stessi tedeschi.

Recentemente l'insegnamento della diplomazia in Francia fu introdotto anche in altri istituti, come nella Scuola degli Alti Studi, nella Scuola Normale Superiore di Parigi e in alcune facoltà di provincia.

Sebbene non siano propriamente di un francese è opportuno indicare qui gli Elements de paléographie et diplomatique del can. Reussens, professore all'università di Lovanio. Sono 118 pagine autografate che lo Giry trovò piuttosto in arretrato; al Reussens dobbiamo però un buon testo di paleografia del 1899.

Ma dove in realtà la diplomazia doveva aprirsi (ove ne era in Germania e in Austria); gli stessi ultimi lavori francesi cui ho accennato sono frutto del metodo così iniziato.

Non potendo seguirne lo sviluppo mi accontenterò di indicare i principi iniziali. Nel 1819 ad iniziativa del barone von Stein si fondava in Francoforte sul Meno la società per la storia antica tedesca che nel 1824 sotto la direzione di G. Periz si proponeva tra l'altro la pubblicazione dei documenti imperiali tedeschi sino al sec. XIV. Due anni dopo usciva il primo volume dei Monumenta Germaniae Historica. Furono mandati studiosi ad investigare gli archivi di ogni paese, raccogliendo larga messe di materiali, ma si

giunse sino al 1876 prima che uscisse a cura di H. Pertz (inimico) il primo volume dei Diplomata (dei Merovingi) volume che in realtà diplomaticamente non fu gran cosa. È da dire però che se la società accademica in questo senso, cioè non era stato affatto per averlo trascurato, non perché il Böhmer, che col Pertz senior era alla direzione della società, non s'era ricordato con questo per il disegno dell'edizione dei documenti imperiali, si affuse di fare l'opera da sé: ne pubblicò egli stesso dei saggi in cui oltre le edizioni come sfruttate anche opere manoscritte; ma l'impresa estesa a tutti gli imperatori non era cosa possibile ad una sola persona, ed egli provvide alla continuazione della sua opera anche dopo la sua morte con una speciale istituzione. L'innocente per la storia è il valore dei Regesta Imperii del Böhmer (il nome di registium nel senso di compendio fu introdotto, secondo il Breslau, nel 1740 dal Georgisch) dando la possibilità di abbracciare il complesso dei documenti dei singoli sovrani, grande è anche indirettamente per la diplomatica. In questa si illustrarono specialmente i continuatori del Böhmer e fra gli altri lo Stumpf, il Ficker, il Mülbacher, il Winkelmann, l'Ottenthal, il Redlich. Ma il Böhmer stesso († 1863) più tardi non sdegnò questioni diplomatiche, sebbene abbia badato più specialmente al contenuto giuridico e storico. I registi dell'Altmann per Sigismondo sono composti collo stesso sistema ed editi dallo stesso editore, ma non sono in dipendenza dell'istituzione del Böhmer, la quale pare non intenda estendersi oltre Venezzano, sino al quale si era occupato il Böhmer stesso e si limitò a permettere all'Altmann di intitolarli Regesta Imperii a patto che non mettesse il nome del Böhmer. Sotto l'immediata influenza del Böhmer fece il primo passo ad una trattazione veramente diplomatica dei documenti Carlo Federico Stumpf-Brentano († 1882): sin dal 1856 lavorava ad uno studio sull'attività della cancelleria imperiale; sentì la necessità di rifarsi ai documenti merovingii e carolingii; nel 1861 il lavoro era compiuto e stampato anzi, ma solo nel 1865 fu pubblicato (Reichkanzlei vomehml. des 10 bis 12. Jahrhunderts; opera non finita. L'opera dello Stumpf non era essenzialmente diplomatica, ma portava ad una diplomatica speciale in quanto che dal confronto di tutti i documenti di una data cancelleria si deduceva la genuinità del documento; specialmente la cronologia portava grandi difficoltà per la discordanza delle date dei documenti tra loro, per cui nello stesso tempo apparivano documenti datati da luoghi diversi. Lo Stumpf, come il Böhmer, però non

seppero sciogliere completamente la questione: quando incontravano discordanze da documenti certamente genuini l'attribuivano seguendo altri criteri o a errori di scrittura o a errori di copie o alla falsità del documento; il Bresslau vi servì che in realtà essi si aggirano spesso in un circolo vizioso: si deducevano le regole per giudicare della genuinità dei documenti dalla coincidenza di un certo numero di documenti reputati genuini, si rigettavano tutti quelli che non cadevano sotto quella regola. Doveva spettare ad un altro collaboratore dell'opera dei Regesta, al Ficker, il merito di sciogliere il grave problema.

Ma prima che a lui si giungesse, aveva fondato la diplomazia speciale un altro grande diplomatico che doveva farla progredire sino ad altissimo grado, Teodoro von Sickingel (1826-1908). Nell'anno stesso (1861) in cui lo Stumpf aveva finito il proprio lavoro, Teodoro Sickingel pubblicava il suo primo Contributo alla diplomazia (ne uscirono 8 volumi sino al 1882). Egli aveva avuto la fortuna di conoscere e studiare in Francia l'organizzazione dell'École des Chartes, vi aveva conosciuto il Delisle che lavorava ai primi suoi lavori di diplomazia speciale e tornato a Vienna trovò il suo posto nell'Istituto per le indagini austriache di storia fondato nel 1854 presso l'università di Vienna. Fu in quel tempo, durante le sue ricerche di documenti, anche nel nostro archivio di Stato ed è noto come esprimeva un giudizio poco lusinghiero sul suo stato d'ordine, dal quale giudizio non interamente riuscì a scagionarsi nella sua difesa il direttore d'allora Luigi Osio. Il primo lavoro del Sickingel riguarda i documenti di Lodovico II il Germanico sino all'859 e già il principio fondamentale che egli doveva poi svolgere vi è applicato, essendo esso basato sugli originali; ma dove quel principio fu svolto in modo ampio teoricamente, fu nel primo volume degli Acta Carolinorum di 400 pagine intitolato appunto dottrina dei documenti (ovvia diplomazia) dei primi Carolingi dal 751 all'840 (1867) e praticamente nel 2° volume ove sono i regesti relativi (1868) l'esso principio è così formulato: soltanto gli originali sono la vera pietra di paragone; essi soli ci danno i caratteri intrinseci ed estrinseci formali e sostanziali delle cancellerie; i criteri per stabilire l'originalità di un documento si possono dedurre soltanto dal confronto sistematico dei documenti di una stessa cancelleria; in questo confronto conviene guardare alla scrittura e al dettato; per mezzo di questi noi risaliamo alle singole persone della cancelleria che riusciamo ad individuare anche quando non ci

riuscisse ad identificarne il nome. Se già il Mabillon ed altri dopo di lui ave-
 vano parlato della necessità del confronto delle scritture, il Sichel è però il pri-
 mo che pone il principio che si deve giungere fino a stabilire la mano dello scri-
 tore, dal che si vede come il suo metodo offra il massimo grado di certez-
 za. Il Sichel stesso applicò e svolse sempre più rigorosamente le sue lezioni
 in numerose e poderose opere: così nella pubblicazione dei documenti imperia-
 li del sec. X (1879-93), nel cui primo volume espone le regole per la pubblica-
 zione dei documenti, e nei già citati Contributi alla diplomazia. Porò pri-
 mo aiuto monumentale alla diplomazia, come disse il Kellich, nei Kaiser-
 urkunden in Abbildungen, atlante e testo di documenti imperiali con 361
 facsimili da Pipino a Massimiliano I (undici fascicoli 1880-91) con la con-
 direzione del von Sibel e la collaborazione di altri grandi tra cui notò
 reno in modo speciale il Breslau: l'opera è di grande vantaggio pratico
 perchè dà modo di confrontare le scritture anche dove si ha scarsità di ori-
 ginali. Il Sichel poi collaborò largamente anche ad altro nei Monumen-
 ta Germaniae Historica.

Quando la diplomazia speciale dei primi Carolingi il Sichel, come
 osserva il nostro Schiaparelli, poneva le basi della diplomazia generale im-
 periale e reale. Quelli che fecero di poi maggiormente progredire la di-
 plomatica non fecero che applicare il metodo stesso ad altri campi di esca.

Seguendo il metodo del Sichel si veniva però ad urtare contro la
 grave difficoltà da noi già accennata della discordanza delle date, e il
 rimuovere questa fu merito, come dicemmo, di uno dei collaboratori dei
Regesta del Böhmer, e cioè di Giulio Ficker, nato come il Delisle e
 come il Sichel in un anno proprio per la diplomazia nel 1826. Già
 nel 1865 aveva notato nei suoi lavori le contraddizioni esistenti tra l'iti-
 nerario certo di Lodovico il Bavaro e le date di alcuni documenti; e con-
 gli era accaduto nel 1871 per Federico II e per altri Svevi. Giuandoti dei mol-
 tissimi documenti a sua conoscenza, venne con finissimo criterio a stabilire la
 distinzione tra azione e documentazione e i loro vari stadi; ne ricercò nei
 documenti le loro tracce e le trovò specialmente nell'actus e nel datum
 che possono accadere in momenti diversi nemmeno sempre vicinissimi, così-
 chè la grave difficoltà delle discordanze veniva a cadere. Nei due suoi

Contributi alla diplomazia (1877-78) egli profuse una grande quantità di altre finissime osservazioni rilevando ad es. contro il principio generalmente ammesso che nei documenti gemini trovano moltissime irregolarità che si spiegano più giustamente con lo studio della loro formazione che col reputarle scritte o falsificazioni; non tutte le sue deduzioni sono oggi accettate, il principio stesso è pericoloso in mano di persone meno dotte, anche perchè può essere applicato con troppa leggerezza, come accadde al Baumann il quale pubblicando i documenti del convento d'Ornisanti di Schaffhausen giunse sino a dipendere delle vere falsificazioni.

Contro quanto potrebbe ad alcuno parere da ciò che ho detto finora, il Sichel ed Ficker non trascurarono mai il contenuto giuridico dei documenti, cui diedero sempre grande importanza, anzi il Ficker era giunto alla sua distinzione tra azione e documentazione per mezzo dello studio del negozio giuridico e del suo compimento.

Rischiare maggiormente il momento dell'azione e della documentazione fu merito di un altro dei maggiori diplomatici moderni, Enrico Bruner. Nell'opera sua principale (Per la storia giuridica dei documenti romani e tedeschi, 1880) questo scolaro del Sichel raccoglieva e completava i suoi precedenti studi giuridici in cui aveva fecondamente fatto uso della diplomazia; in essa mostrò la connessione dei documenti germanici, specialmente privati italo-franchi, coi romani; illustrò non solo giuridicamente ma anche diplomaticamente quegli antichi documenti e stabilì il radicale dualismo tra charta e notitia, tra il documento negozio giuridico e il documento prova, contrapposizione questa importantissima per la diplomazia e in stretta connessione con l'azione e la documentazione.

Ben dice il Redlich che sono queste le pietre angolari della nuova fondazione della diplomazia; la nuova generazione degli storici dovunque si rese familiari i principi della nuova dottrina che a poco a poco prese il sopravvento anche nella Francia ove più a lungo durò nella stessa École des Chartes la tradizione dei Maurini.

Dopo d'allora la diplomazia si è sviluppata distintamente per quanto ha riguardo ai documenti imperiali e regi, ai pontifici, ai privati per la diplomazia dei documenti imperiali sono importantissimi i volumi Diplomata dei Monumenta Germaniae Historica in cui il Sichel

- 27 -

insieme con dei collaboratori diede i diplomi dal 911 al 1002 incluso, e quelli dei Saffoni (1878-93), il Breyflau quelli di Enrico II, Arduino e Corrado II (1900-9), il Mühlbacher ed altri quelli di Pipino, Carlomagno e Carlomagno (1906). A Lipolla si deve un' iniziativa simile a quella dei Monumenta, proseguita poi per varie cause dal nostro Schiaparelli con lo stesso metodo. Questi in Fonti per la storia d'Italia edite dall' Istituto Storico Italiano pubblico ed illustrò i diplomi di Berengario I (n. 35, 1903), di Guido e Lambertone (n. 36, 1906), di Rodovico III e Rodolfo II (n. 37, 1910), sui quali diplomi nei fascicoli 23, 26, 29, 30 del Bullettino dell' Istituto stesso pubblico importantissime Ricerche storico-diplomatiche alle quali sono da aggiungere quelle sui diplomi di Ugo e di Lotario uscite nel fasc. 34 del 1914. Lo stesso Schiaparelli nell' Archivio Paleografico Italiano ha sinora pubblicate ben 63 tavole autografe di diplomi dei re d'Italia (formano il vol. IX) con tre fascicoli di illustrazione nel Bullettino dell' Archivio stesso, veri modelli del genere. Un' opera simile era stata incominciata sin dal 1892 dalla Società Romana di Storia Patria con Diplomi imperiali e reali delle cancellerie d'Italia, ma ne uscì solo un fascicolo. I documenti di Carlo IV furono illustrati dal Linder (1882), la cancelleria degli ultimi Svevi dal Philipp (1885), i documenti di Ottone III da P. Kehr (1890). Nel 1888 pubblicò ricerche sui documenti dei re e duchi longobardi Antonio Throust, H. A. Kehr si occupò dei documenti regi normanni-siculi, la diplomazia araba di Sicilia fu illustrata da Giuliano Havet in Questions Mérovingiennes.

Riguardo ai documenti pontifici dopo i padri Maurini (vol. V del Nouveau Traité) si ebbe bensì nel 1841 una Diplomazia pontificia, o sieno osservazioni paleografiche ed erudite sulle bolle dei papi a cura di Massimo Marini, archivista della Santa Sede, la quale uscì aumentata e corretta nel 1852 anche nel XII volume delle Difertazioni della pontificia academia di archeologia; ma sebbene non sia priva di buone osservazioni, non fu di vera importanza per il progresso della scienza. Ma ben presto qualche cosa di simile al Regesta imperii del Pöthmer fece per i documenti pontifici Filippo Saffi coi Regesta pontificum romanorum sino al 1198, usciti nel 1851; una seconda edizione a cura di parecchi dotti uscì in due volumi tra il 1885 e il 1888; l'opera fu continuata da Augusto Potthast dal 1198 al 1404 in due volumi (1874-5); pubblicazioni sistematiche recenti che vedremo sotto reverso inutile il

pensare ad una nuova edizione. Ma questi sono lavori in cui la diplomazia speciale è necessaria per la compilazione e che tornano poi di vantaggio ad essa, non sono però di vera diplomazia; tale è invece il lavoro del Delisle sugli atti di Innocenzo III edito nella Bibliothèque de l'École des Chartes, serie IV, vol. IV, 1-73. Questo lavoro però restò per qualche tempo isolato. Studi di diplomazia papale pubblicò specialmente negli anni 1882-3 Giulio Sickingens che si occupò particolarmente dei caratteri estrinseci sino al sec. XIV e diede nel 1883 una Bibliografia di diplomazia pontificia comprendente già più di cento opere. Egli si trovava a Roma nel 1885 per fare studi sulla cancelleria pontificia quando lo colse la morte. L'opera iniziata da lui fu completata da tre: l'Erler pubblicò nel 1888 il liber cancellarie di Dietrich von Nickenheim, l'Attenthal le regole della cancelleria da Giovanni XXII a Nicola V (1889), ma l'opera più celebre fu la pubblicazione del liber diurnus per opera del Sickel (1889). Grande attività dal 1870 mostrò per la diplomazia pontificia Giulio von Pfluck-Hartung in una quantità di pubblicazioni tra cui la principale è quella sulle bolle fino alla fine del sec. XII (1901); egli non manca di fine osservazioni, ma per essere indipendente è troppo spesso arbitrario, leggero, formalista e i suoi lavori di diplomazia riescono più pericolosi che utili specialmente ai meno esperti per la grande dottrina con cui vivacemente difende conclusioni precipitate; nessuno però gli nega il merito di aver fatta conoscere una grande quantità di materiali da lui trovati nei molti viaggi e di avere con le sue rudi polemiche suscitato un vero fervore di diplomazia. Dei suoi lavori oggi conservano ancora qualche pratico valore i tre volumi di Acta pontificum romanorum inedita (1880-86) e la grossa opera a facsimili Specimina selecta chartarum pontificum romanorum in tre parti (1885-88); i documenti sono dati bene spesso non interi, ma ciò che è peggio, di proposito l'autore volle usare per le tavole metodi grafici di riproduzione invece dei meccanico-fotografici, cosicché per i confronti della scrittura non giovano e spesso sono molto imperfette.

Ma i lavori principali sulla diplomazia pontificia dovevano sorgere dopo l'apertura di parte degli archivi vaticani nel 1881. Quasi tutte le nazioni europee ne approfittarono per aprire istituti in Roma. A noi qui ora importa specialmente tre di questi istituti: l'École Française (dal 1887) diretta dall'abate Duchesne, l'Istituto Storico Austriaco diretto in Roma dal Sickel prima

27
e dopo il 1900 da Eduardo Pastor, l'Istituto Storico Prussiano (più recente) diretto da Paolo Fridolino Kehr.

L'École Française si occupa specialmente la pubblicazione in estratto o per sé stesso secondo l'importanza dei singoli documenti dei registri pontificii dal 1198 conservati negli archivi vaticani; per il sec. XIII tutti i documenti saranno sfogliati; per il sec. XIV con riguardo speciale alla Francia; già ne uscirono parecchi volumi non tutti però curati da quella scuola. L'Istituto Austriaco si specializzò negli studi sulla cancelleria pontificia dei sec. XIV e XV donde i lavori dell'Ötenthal e del Tangl, usciti, quando non sono volumi indipendenti, in buona parte a cura nelle Mittheilungen dell'Istituto per le indagini austriache di storia. Orme profonde nella diplomazia impressero anche il Kaltenbrunner, l'Swald e il Löwenfeld (che tra l'altro curarono la 2ª edizione dell'Taffe); a Paolo M. Baumgarten si deve il lavoro Aus Kanzlei und Kammer nei sec. XIII-XV (1907); già citiamo gli Elements de diplomatie pontificale del Mar Latrie (1886-7). Ma a Paolo Fridolino Kehr si deve l'iniziativa che porterà direttamente e indirettamente alla vera diplomazia pontificia. Egli nel 1896 fece adottare dalla R. Società delle Scienze di Göttinga il suo piano di una edizione critica dei documenti pontificii sino al 1198: lavoro colossale che sotto la sua direzione si vien preparando da parecchi dotti e giovani studiosi investigando gli archivi e le biblioteche di tutta Europa; da ora avrà luce anche la diplomazia pontificia del primo periodo che rimane tuttora molto oscura; ad sternendam viam, come egli dice, all'opera colossale intanto pubblica i Regesta Pontificum Romanorum sino al 1198 divisi per regni e curie ecclesiastiche e ordinati secondo gli enti o persone a cui i documenti sono indirizzati.

Altro campo in cui si svolse in questo ultimo periodo la diplomazia speciale è quello dei documenti privati. Comunemente in diplomazia sinora la designazione dei documenti che ricadono sotto la denominazione di documenti privati si fa in forma negativa, in quanto che si può dire che vi si comprendono tutti i documenti che non sono né regi né pontificii. Di ciò, come vi sono ragioni di diritto per parecchi paesi, non vi sono anche ragioni storiche, poiché in ore spesso la forma di atti che hanno contenuto di diritto pubblico, come noi diremmo, per es. di atti comunali, vescovili e signorili, venne sviluppandosi da atti puramente notariali; ora è innegabile che già nel sec. XIII, e specialmente in progresso di tempo, molti atti siffatti si recano del tutto indipendenti dagli

atti notarili, importandosi una imitazione delle cancellerie regie e pontificie, e sicché lo Giry pensò di togliere gran parte di tali atti da questo terzo gruppo per formarne coi primi il gruppo delle cancellerie. Non è qui il luogo di vedere se non sia giunto il momento di una migliore divisione della materia; a noi basta esser ora intesi sul significato convenzionale della denominazione di documenti privati. I principi fondamentali da seguire furono messi dal Ficker nelle Forschungen e in Beiträge ove diede notizie del notariato italiano, e dal Bruner in varie opere; di questo ricorderemo qui l'importantissima distinzione già accennata tra charta e notitia. Meno ci importa di dare indicazioni su coloro che illustrarono il documento privato all'estero, poiché essendosi stato importato tardi il notariato ebbe colà una evoluzione diversa che da noi. Opera importante per i secoli XIII e XIV è la dottrina dei documenti privati del Porje (1887), ma, nonostante il titolo lato, riguarda solo i documenti turingio-sassoni; ha tuttavia il merito generale per la diplomatica di avere studiata largamente la provenienza della scrittura e la confezione del documento da parte del destinatario: nella diplomatica dei documenti privati, che sono spesso di diversi rogatori, il principio del confronto della scrittura e del dettato, è sostituito in linea generale dallo studio della provenienza della scrittura e del dettato, principio che del resto non viene trascurato ora per la storia delle stampe cancellerie, sebbene in questo campo abbia un interesse più scientifico per trovarne le eventuali dipendenze che pratico per il giudizio sull'attendibilità dell'atto. Per i nostri documenti italiani, per non dire dei lavori di Ho Pfaff, Fritz Kern e altri tedeschi, ha portato un notevolissimo contributo Giovanni von Voltolini parlando in tedesco delle abbreviature notarili del Tirolo inferiore nel sec. XIII (1899) in cui permette una storia del notariato (vol. 2° degli Acta Tirolensia). Un buon contributo per la parte più antica dei documenti privati aveva già portato all'inizio del secolo (1805) Gaetano Marini con i suoi Papiri diplomatici. Ma i lavori italiani di vera dottrina diplomatica per i documenti privati sono quasi tutti dovuti a questi ultimi tempi e a persone viventi. Parlerà qui fare qualche nome, osservando che altrove incontreremo quanto prima, parlando delle scuole di paleografia e diplomatica, e dei rispettivi insegnanti: noto fra i molti Carlo Cipolla che si può dire il vero iniziatore degli studi di diplomazia moderna in Italia, Luigi Schiapacelli che imprime l'opera sua in tutti e tre i campi della diplomazia speciale,

sebbene più profondamente nel primo e nel terzo, Augusto Gaudenzi, Carlo L. Faruffi, Pietro Silverio Leicht, Pietro Corelli, Giannino Ferrari, Camillo Fosco, il Penta, il Brandileone, il Pitzorno ecc. i quali studiarono parti del nostro documento privato; a questi bisognerebbe aggiungere i nomi dei molti giuristi i quali illustrando le istituzioni medioevali portarono un poderoso contributo per quanto indiretto, dal quale non è possibile astragga chi voglia fare uno studio esauriente di qualsiasi qualità dei nostri documenti medioevali.

Non ci occupiamo qui dello sviluppo che gli studi di diplomatica ebbero in altre nazioni perchè non vi ha alcuna correlazione tra quei documenti e i nostri. Ci basterà dire che in Inghilterra si ebbe anche recentemente una larga serie di cultori che però si dedicarono specialmente alla pubblicazione sistematica di documenti (Carle, G. de Gray Birch, Duffus Hardy, Wyon, Bond, ecc.); così la pubblicazione dei documenti viene anche fatta da società come la Paleographical Society e la Pipe roll Society (rotoli dello scacchiere). In Spagna esiste fin dal 1856 una scuola di diplomatica a Madrid e a Barcellona ma vi è una Accademia paleografica che pubblicò nel 1880 degli Apuntes paleograficos (1880) ove si parla anche di diplomatica; l'opera recente più importante per la Spagna, ma di carattere generale, sono le Nozioni de diplomática española (1881) di Gesù Muñoz y Rivero, volumetto di sole 136 pagine e quindi molto scarso. Per il Portogallo il Ribeiro nelle Difertações chronologicas (1810-35) ha parecchi capitoli di vera diplomatica, ma sono ormai troppo vecchi. In Russia vi è l'Istituto imperiale archeologico che ha analogie con l'École des Chartes.

La larga produzione di lavori di diplomatica speciale, i quali importarono profonde modificazioni nella diplomatica stessa generale, rendeva necessario approntare nuovi testi ricapitulivi che sostituissero gli antichi che ormai non avevano più valore scolastico. Tali erano, oltre quelli da me già indicati, i primi due libri (gli altri quattro non uscirono) delle Istituzioni di arte diplomatica di Alessio Aurelio Pelliccia (Napoli, 1822), l'Introduzione alla diplomatica delle provincie napoletane di Michele Scalfi (1836), le Lezioni elementari di archeologia di G. B. Vermiglioli (Perugia, 1822, in due volumi) che non danno proprio niente di più di quanto promette il titolo, le Lezioni di paleografia e critica di diplomacia sui documenti della monarchia di Savoia di Pietro Datta (1824); sebbene uscita nel 1870 è da includersi in realtà in questo gruppo anche la Paleogra-

fia e Diplomatica del Gloria.

È necessario che uscissero lavori formati ex novo o quasi sugli studi recenti. Il primo notevole fu la Diplomatica del Leist uscito nel 1862 (alla sua 2^a ediz. nel 1893). L'anno dopo il nostro Cesare Paoli professore nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze pubblicava in sole 66 pagine un succoso Programma di paleografia latina e diplomatica che fu tradotto in tedesco nel 1885 da Carlo Lohmeyer professore a Königsberg. È notevole che questo primo nostro manuale comò quasi la totalità di quelli che seguirono in Italia si debbano ad archivio di Stato. Esso fu il nucleo di un più ampio lavoro, il Programma testatico, di cui la diplomatica uscì nel 1898-9 (tutto tradotta in tedesco dal Lohmeyer stesso); ma per questo egli aveva intanto potuto giovare di grandi sussidi fornitigli da pubblicazioni analoghe dell'estero. Tra queste pubblicazioni merita il primo posto l'Handbuch der Urkundenlehre per la Germania e l'Italia di Harry Bresslau di cui è uscito solo il primo volume nel 1889, edito una seconda volta nel 1912 per la parte compresa nei primi nove capitoli dei diciannove dell'edizione del 1889. Il secondo volume dell'Handbuch del Bresslau doveva dare la diplomatica imperiale regia e pontificia, di cui parte, quella delle cancellerie, è già nel primo volume; è da augurarsi che, come l'autore stesso ci promette, abbia ad uscire presto. Il manuale del Bresslau è molto di più che una sintesi diligente e sapiente degli studi altrui, è piuttosto un poderoso e sinuo contributo non solo alla diplomatica generale ma anche ai vari campi della diplomatica speciale da lui toccata: lasciò ovunque tale orma che le pubblicazioni posteriori dovettero tutte farvi più o meno esteso riferimento. Il Paoli si servì largamente anche del Manuel de diplomatique di A. Girzy (1894) che comprende tutta la diplomatica sebbene per alcune parti sia molto sommario. Questo manuale è più che tutto opera di divulgazione, nonostante il largo sviluppo dato ad alcune parti, e il Redlich opera che è inferiore al Paoli nell'affinitazione dei più profondi problemi della moderna diplomatica. Lo stesso Redlich parlando del Paoli opera che egli è padrone della materia, pure appoggiandosi sulle maggiori opere tedesche conserva quindi indipendenti spessi pezzi degni di nota, bada principalmente ai documenti italiani senza per altro recar pregiudizio al carattere fondamentale di diplomatica generale che egli volle dare al suo Programma; il Bresslau stesso riconosce nel Paoli l'assoluta padronanza della materia e la ricchezza di osservazioni feconde.

Mentre il Paoli lavorava alla 3^a ediz. del suo Programm uscivano lito-
grafati a Bologna (1896-7) i Summi delle lezioni di Paleografia e Diplomatica
di Carlo Matagola, allora direttore di quell'archivio di Stato; sebbene fatti con
intenti ben minori di quelli del Paoli e quindi di minore importanza generale
sono però notevoli per chiarezza e per concisione straordinaria per cui raggiun-
gono egregiamente il loro scopo. Fondato specialmente su questi testi è il volume
Paleografia Latina e Diplomatica (1910) di Nicola Barone professore all'Univer-
sità di Napoli e archivista di Stato; anche questo ha uno scopo puramente scola-
stico, ma presenta il vantaggio di continui rinvii alle fonti della sua esposi-
zione; si può dire che esso è un ristretto modello utile per formarsi una conoscenza
della diplomazia generale.

Il campo della diplomazia, come si vide, si era grandemente allargato, e
anche la composizione di un testo riassuntivo generale cominciava già a diven-
tare impresa ardua per uno solo; allo scopo meglio conveniva far riassumere
varie parti da chi già in esse si fosse specializzato. Con questo criterio uscì nel
Grundriss der Geschichtswissenschaft di H. Meister (1906) la diplomazia regia
e imperiale trattata da R. Thommen, la pontificia trattata da L. Schmitz-
Kallenberg, quella dei documenti privati trattata da H. Steinacker.

Non mi risulta dalla sua bibliografia che Bruno Albers si sia giovato
del Grundriss del Meister nel suo Manuale di propedeutica storica
(1909) per la parte che riguarda la diplomazia: l'Albers però si giovò lar-
gamente di molte altre pubblicazioni recentissime tra cui del primo vo-
lume (l'unico allora uscito) dell'Urkundenlehre di Guiljelms Erben,
L. Schmitz-Kallenberg e O. Redlich, in cui l'ultimo dà una storia suc-
cinta della diplomazia e un riassunto sintetico dei principi fondamentali di
essa, e il primo tratta con grande ricchezza dei documenti regi e imperiali
di Germania, Francia e Italia. Questo volume fa parte dell'Handbuch (un ma-
nuale abbastanza voluminoso) di storia medievale e moderna di G. von Below
e F. Meinecke. Nel 1911 uscì il volume che riguarda i documenti privati del
medioevo a cura del Redlich.

Visti alcuni tra i cultori principalissimi della diplomazia, chiuderò con
un cenno sui centri di cultura di questa scienza in Italia giovandomi spe-
cialmente delle notizie fornite in proposito dal Claretta in Ricostruzione del
Diplomatica 5

la scuola di Paleografia (1872 in Arch. Stor. Ital.) e dal Barone in Paleografia latina e diplomatica cit. e in Studi paleografici e diplomatici (1903). Nel 1833 Carlo Alberto fondava in Piemonte la prima Deputazione di Storia Patria e nel decreto stesso di fondazione si allude alla necessità della pubblicazione di un codice diplomatico; essa tuttavia giovò più indirettamente che di retta alla divulgazione e formazione della scienza diplomatica per la necessità in cui si trovarono gli editori di addestrarvisi. Ma già fin dal 1820 sotto l'impulso di Pompeo Balbo, Vittorio Emanuele I, allo scopo di formare dei conoscitori dell'arte critica diplomatica, aveva istituita in Torino la cattedra di paleografia e diplomatica presso l'università affidandola al barone Giuseppe Vernazza; morto questo nel 1822 non vi fu più cattedra in Torino sino al 1826 quando fu istituita presso gli archivi di Stato e affidata al Dot. ta; avendo poi questi cessato dalle sue funzioni presso gli archivi, cessò anche dall'insegnamento, che si continuò con qualche interruzione e solo per la parte pratica sino al 1872, quando fu ricostituito ed affidato a Pietro Vayra che nel 1875 pubblicava il programma delle sue lezioni.

Non fu però Torino il primo luogo a introdurre l'insegnamento nelle università; infatti a Napoli e altrove, dove l'abbiamo visto introdotto fin dal sec. XVIII, esso aveva continuato. Quello di Torino non fu nemmeno il primo caso dell'insegnamento presso gli archivi; pure a Napoli infatti era stato impartito presso l'archivio fin dal 1811 e dal 1818 fu legalmente collegato con l'università con un procedimento degno d'imitazione e vi durò a lungo così collegato: oggi è ancora collegato, ma solo occasionalmente, per avere l'insegnante archivista Nicola Barone conseguita anche la libera docenza. Insegnava presso l'archivio il Ruspi che fece un testo di diplomatica speciale napoletana molto lodato (1889).

A Palermo l'insegnamento fu istituito negli archivi nel 1843, ma in realtà fu iniziato solo più tardi: lo temerò Michele Busa che pubblicò tra l'altro i diplomi arabi, Fridoro Farini che troveremo ben presto in altra cattedra, lo Staratta e poi Ferdinando Lonti. Là inoltre si ha un gabinetto di paleografia e diplomatica presso l'università e vi insegna ora Carlo A. Garufi, ben noto per molti articoli di studi originali, tra cui ci interessa quello su memoratoria, chartae, instrumenta divisa di Sicilia nel Bullettino dell'Istituto Storico n. 32.

A Roma l'insegnamento fu introdotto negli archivi di Stato col regolamento del 1875 e vi insegnò sino all'anno 1914 S. Prigioni che pubblicò parecchie monografie interessanti. Nello stato pontificio l'insegnamento si era avuto anche a Perugia per opera del Verniglicchi; caduto lo stato pontificio si ebbe una cattedra in Vaticano illustrata da Isidoro Carini che diede molte monografie e anche un Sommario di lezioni (1885). In Roma si ha pure un gabinetto di paleografia e diplomatica presso l'università diretto da Vincenzo Federici ben noto per pubblicazioni ed illustrazioni di documenti.

A Pavia la cattedra risorge nel 1819 affidata a Pier Vittorio Alinari che fu però più che un diplomaticista un archeologo e un numismatico.

A Milano fu istituita la cattedra presso gli archivi di Stato nel 1842 e fu tenuta da Pietro Forza uomo di grande erudizione, di cui qui abbiamo un glossario manoscritto in aggiunta al Du Longe fatto in collaborazione col Ferrario, glossario che oncierebbe di opere portò come primo nucleo per un nuovo lavoro sulla materia. Il Forza non molto ci ha dato per le stampe per ciò che riguarda la diplomatica, ma le sue tre lezioni di paleografia e diplomatica uscite nel 1862 sono prova della sua cultura molto aggiornata. La cattedra dell'archivio fu sotto il nuovo regno d'Italia continuata come parte integrante degli insegnamenti dell'Accademia Scientifico-Letteraria allora istituita; legalmente era così ancora la posizione nel decreto del 1875, ma allora di fatto le cose erano ben diverse: l'Accademia si era assicurata sin dal 1872 il bestro del grande paleografo monit. Antonio Beriani prefetto dell'Ambrosiana e negli archivi di Stato sin dal 1871 si era inaugurata una nuova scuola di cui la nostra è la continuazione.

Anche presso l'università di Padova fu ricostituita la cattedra nel 1818 e vi fu illustrata da Andrea Gloria; ora vi insegna Vittorio Saggiarini che ha pubblicato lavori di paleografia e anche di diplomatica occupandosi tra l'altro di cronologia e di sigilli.

Presso gli archivi di Venezia la cattedra fu istituita nel 1854 e continuò una vita feconda sino a noi.

A Bologna l'insegnamento fu impartito con lunghe interruzioni nell'università ora presso la facoltà di giurisprudenza ora presso quella di lettere; dal 1888 vi insegnò per dieci anni consecutivi il direttore dell'archivio di Stato, Carlo Malagola, il quale nel 1890, trasferita la soprintendenza da Parma a Bologna,

qua, inaugurò la scuola anche presso l'archivio.

A Parma, ove ora insegna il Cappelli ben noto per i due utilissimi manuali Dizionario delle abbreviature e Cronologia, come anche a Cagliari la scuola fu istituita in forza del regolamento sugli archivi uscito nel 1875.

Di due anni più antica era invece quella di Genova.

Dal cav. Giuseppe Spano, capo della sezione degli Archivi al Ministero dell'Interno fu manifestata recentemente l'idea di estendere le scuole di paleografia e diplomatica anche agli archivi che ne sono tuttora sprovvisti.

Prima di parlare della principale scuola di paleografia e diplomatica esistente in Italia, cioè della scuola di Firenze, oserò che specialmente in questi due ultimi decenni la cattedra si è avuta presso molte università, quando come corso ufficiale, quando dietro iniziativa dei professori di storia o di diritto nelle facoltà di lettere o di legge. Io non toccherò qui la questione della maggiore o minore attinenza della storia o della scienza con la facoltà di lettere o di legge perché mi pare che la diplomatica sia indispensabile all'una e all'altra: la preferenza sarebbe da dare alla prima, se lo scopo della seconda fosse esclusivamente quello di fornire buoni avvocati, perché in tal caso più puramente scientifico sarebbe il fine della diplomatica nella facoltà di lettere ove si ha un opportuno corredo di insegnamenti storici coordinati; ma ciò non è perché è impossibile una buona cognizione scientifica del diritto senza una sicura cognizione della sua evoluzione nel tempo, la quale non si può avere senza il sussidio della diplomatica; siccome poi la diplomatica non può astrarre dallo studio del contenuto giuridico del documento, si vede come essa riesca opportuna nei riguardi della preparazione generica degli allievi anche nella facoltà di legge e come d'altra parte non bastino per gli stessi cultori maggiori della diplomatica le cognizioni storiche e letterarie per diventare padroni del campo in cui essa si svolge, ma occorranno anche le giuridiche, cosa che è di un'evidenza assoluta specie per la diplomatica dei documenti privati. Secondo noi l'insegnamento della diplomatica dovrebbe esistere nell'una e nell'altra facoltà; spetterà al professore di svolgere il proprio insegnamento in modo da farlo riuscire egualmente proficuo agli allievi dell'una facoltà e dell'altra.

supplendo sobriamente alla mancanza delle cognizioni preparatorie specifiche per gli uni e per gli altri. Questi ne sia, oltre che nei luoghi già detti la insegnò dal 1847 lo Foltkauer a Meccera, la insegnò il Reich a Siena, il Fedeli a Torino, il Romano a Pavia, la insegnarono a Pisa il Cloupi, che insegnò direttamente nella sua Paleografia (1875) portò quindi anche alla diplomazia, e il Falisse.

Anche l'Italia ha un Istituto Storico Italiano istituito nel 1833. Questo giovò indirettamente al progresso della diplomatica; difatti, intendendosi alla pubblicazione dei fonti della storia d'Italia da farsi in collaborazione con le deputazioni di storia patria e con le società storiche e a fare direttamente quei lavori che escedono i limiti di queste (in pratica finora pure abbia interesse specialmente a questo scopo), doveva di necessità condurre i collaboratori ad acquistarsi profondamente in questi studi investigando nuovi problemi di diplomatica che furono poi anche occasione di monografie di vera diplomazia.

L'Istituto però non è il vero seminario dei paleografi e dei diplomatici d'Italia: questa sarebbe invece la funzione della Scuola di Paleografia e Scienze Ausiliarie della Storia esistente presso il R. Istituto di Studi Superiori in Firenze. A Firenze che honoris causa l'annunzio per ultima a suggello di questi esami, sino dal 1856 era stata istituita una cattedra di paleografia e diplomatica presso gli archivi e vi insegnò C. Milanese che nel 1858 pubblicò una dotta prolusione, ispirandosi al De Wailly. Nel 1860 la cattedra fu considerata pubblica e aggregata idealmente al nuovo Istituto di Studi Superiori. Morto nel 1868 il Milanese la cattedra fu trasportata di fatto nell'Istituto, ma il professore morì l'anno dopo. Nel 1874 il Villari pose le basi di un primo nucleo di una scuola di scienze ausiliarie presso l'Istituto e chiamò ad insegnarvi Cesare Paoli, archivista negli Archivi di Stato. Accadde così che quando nel 1875 furono dotati di scuole gli Archivi di Stato maggiori che ne erano ancora privi, nell'Archivio di Firenze la scuola non fu istituita, servendo allo scopo quella dell'Istituto.

La nuova scuola ebbe uno speciale regolamento nel 1880 per cui il corso fu stabilito triennale col ritrascritto, alla fine, di un diploma di archivista paleografo. La scuola fu riorganizzata sulle basi attuali nel 1896; ha un nuovo regolamento dal 1904. La diplomatica è materia del 2° anno. Al

Paoli è succeduto dal 1902 Luigi Schiaparelli che continua in modo ben degno l'opera del Paoli. Se a questo l'Italia deve il suo miglior testo di diplomazia generale, apprezzato come si vede anche all'estero, a Luigi Schiaparelli deve più che a chiunque altro di aver raggiunto un posto vicino a quelli dei maggiori stranieri nella diplomazia speciale.

Cuttavia la scuola di Firenze, se per opera dei suoi professori conquistò una notevole fama nel campo degli studi e diede anche valenti scolari, come ad es. il Cappelli già citato, non raggiunse tutto il frutto pratico atteso: dal 1883 ad oggi solo una quarantina di allievi si ottennero il diploma, e i più fra essi o erano già forniti o si fornirono poi della laurea, cosicchè la scuola assume quasi l'aspetto di un corso complementare. Ciò accade probabilmente perchè il titolo manca di una sanzione speciale governativa e non apre alcuna carriera che non sia già aperta dalle lauree, le quali alla loro volta servono per molte carriere per le quali questo titolo non vale. L'ordinamento generale degli studi in Italia è tale che sarebbe andar contro le sue basi fare, come in Francia per il diploma dell'École des Chartes, del diploma della scuola di Firenze un titolo necessario per le carriere degli archivisti e delle biblioteche. Forse però se si provvedesse a che in ogni università si fosse almeno una cattedra di paleografia e diplomatica, a che, dove coesistono università e archivi di Stato si vorrebbero le cattedre dividendosi magari il campo che è molto esteso, a che la scuola di Firenze, oltre l'importanza scientifica che di già ha, avesse anche fini pratici, facendone ad es. fra l'altro il seminario dei collaboratori continui di pubblicazioni dell'Istituto Storico Italiano che con le opportune dotazioni potrebbe così raggiungere una funzione egemonica in questi studi e più sicuramente i suoi fini stessi, se si provvedesse, dico a tutto questo, senza mutare la fisionomia speciale che hanno in Italia gli istituti che si occupano di diplomazia, si otterrebbe un utile coordinamento di tante energie sparse nel quale automaticamente la scuola di Firenze assurgerebbe alla funzione di formare i maggiori cultori e poi insegnanti della dottrina, mentre a tutti gli altri istituti e quindi al progredire delle cognizioni di questi studi ne verrebbero grandi vantaggi. Ma questo esorbita interamente dal campo della nostra scuola e ad altri spetta trattarne con competenza; ad ogni modo è cosa che sprigionandosi nel futuro va oltre

limiti di questi cenni storici sullo sviluppo della diplomazia.

A questi cenni si è voluto dare una certa ampiezza, per quanto sommaria, perchè possano supplire in parte alla mancanza di erudizione a cui si ridurranno le notizie elementari della scienza che stiamo per dare in conformità del programma per gli Studi di Stato.
